

Le immagini di una storia che segna un'intera generazione

## Il patrimonio del Vietnam

Una eccezionale documentazione fotografica curata da Bruno Caruso, Paolo Ramundo e Adachiara Zevi - Un libro che aiuta a capire e a ricordare il debito che tutti abbiamo verso questo popolo dall'ineguagliabile eroismo

Un'intera generazione ha trovato nell'esperienza del Vietnam non un mito in più per il quale esaltarsi e poi deludersi, ma una fonte di razione e di militanza politica rivoluzionaria. Siamo tutti debitori verso questo popolo dal l'ineguagliabile eroismo come lo fu il popolo della Spagna negli anni '30.

Non dobbiamo disperdere questo nuovo patrimonio entrato nella cultura democratica mondiale. Avremo quindi sempre bisogno di saperne di più sul Vietnam, la sua storia, i suoi travagli, i suoi uomini. In questo già ci aiuta un volume eccezionale uscito in questi giorni un album curato da Bruno Caruso, Paolo Ramundo e Adachiara Zevi ed eccezionalmente stampato dall'editore Alfani. Si tratta di un libro fotografico destinato a «resistere» e a contare fra i libri del tempo. A differenza di tante altre pur ottime iniziative per il Vietnam la sua intenzione, infatti, non è glorificante o piastica. Questo libro aiuta a guardare alla storia del Vietnam in guerra contro l'imperialismo francese e americano, favorendo anche nei giovani una sensibilità adulta.

Il taglio documentario non mira all'effetto emotivo, ma al risultato di una convinzione razionale. Pagina per pagina, immagine per immagine, questa convinzione si impone in un'opera i cui valori didascalici non cadono dall'alto di una cattedra ma partono da una capacità di informare criticamente che, almeno su questo tema, risulta completamente inedita, da iniziativa.

Come gusto e cultura questo libro, fatto dal Vietnam, è assolutamente vietnamita nella sua concretezza e semplicità. Più volte, nel corso di anni di generosa passione per il Vietnam, a più d'uno è capitato di dover scoprire, talora deludendosi, che i vietnamiti, per definizione eroici, sono degli antieroi, dei politici raffinati, consumatissimi diplomatici. Marxisti di buona scuola, i vietnamiti hanno sempre scelto la ragione, chiedendo di capire, mai di infatuarsi. Chi se li voleva immaginare come «pirati della Malesia» è sempre rimasto male scoprendo che Giap non era Sandokan e che Ho Chi Minh assomigliava di più a Togliatti o Dimitrov che al prototipo di «comunista orientale» intravisto da Malraux.

Fin dalle brevi parole di introduzione al libro e di ringraziamento a Bruno Caruso della compagnia Nguyen Thi Binh, si comprende il valore che il gruppo dirigente vietnamita, di Hanoi e del GRP, annette alla politica di massa, come arte rivoluzionaria per unire le forze nazionali. Il primo documento riprodotto dal volume è storico ed esemplare: è la dichiarazione di indipendenza della Repubblica Democratica del Vietnam, del 2 settembre 1945, che inizia facendo le «verità innegabili» del preambolo della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti e della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1791. Prima contro i colonialisti francesi, poi contro gli aggressori americani, i vietnamiti hanno dunque combattuto, impugnando, come proprie, bandiere di libertà, egualianza, e democrazia date da due rivoluzioni borghesi in Paesi destinati a divenire campioni dell'imperialismo e oppressori del Vietnam.

Maurizio Ferrara

questa linea, alternando immagini fotografiche rare a scritte spesso sconosciuti o inediti.

La periodizzazione parte dal 1945 e arriva a oggi. Un quarto di secolo di lotte e di guerre, nel corso del quale nasce uno Stato vietnamita, si danno il cambio due imperi, si apre nel Paese una crisi di fondo e, di qui, si risale la china, sempre nella lotta più dura, fino alla Conferenza di Parigi. La presenza vietnamita nella parte scritta è rilevante. Accanto a pagine di Ho Chi Minh e Giap, compagni scritti numerosi di membri del gruppo dirigente vietnamita, del Nord e del GRP. Le testimonianze non vietnamite vedono i nomi italiani di Lello Basso, Calogero Cascio, Enrica Colotti Pisicci, Roberto Giannamico accanto ai nomi di Bertrand Russell, Wilfred Burchett, Jean Chesneaux, J. P. Sartre, Benjamin Spock, Paul Sweeny, Harry Magoffin, Bob Greenblatt.

## Pagine da conservare

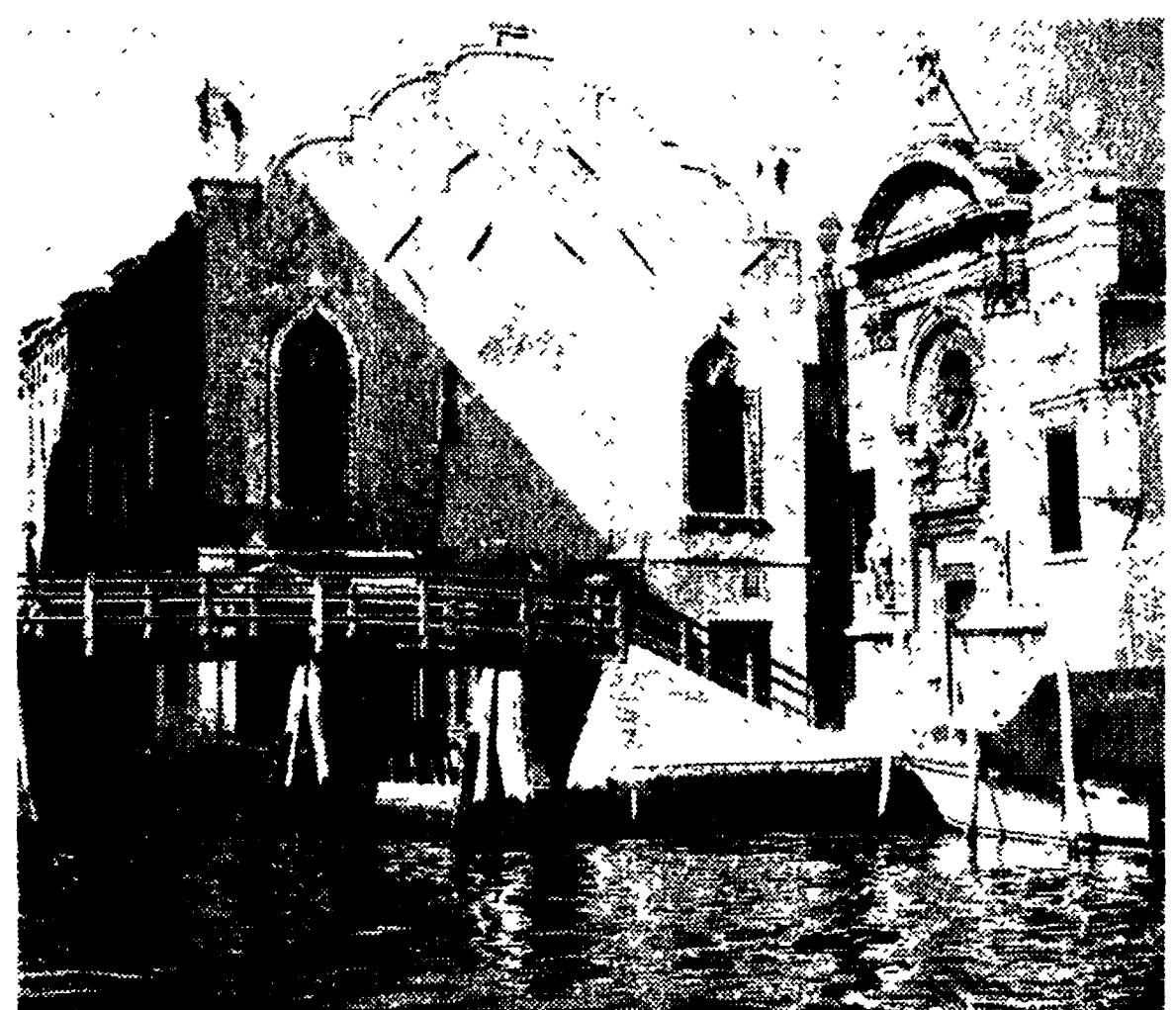
Come si vede, un libro fatto di consultare, da leggere e da guardare, ma soprattutto da conservare fra i documenti del nostro tempo, per mantenere una informazione di prima mano e una documentazione fotografica di eccezione, su un fatto tanto presente nella vita delle generazioni di oggi, giovani e adule.

La tragedia spagnola degli anni '30, pur nella povertà delle informazioni e delle divulgazioni dell'epoca, contò molto come spartiacque politico e morale nella formazione delle generazioni di quel tempo; e contò anche per la opera di chi scrisse e fotografò quella pagina di storia. Così è per il Vietnam, in proporzioni ingigantesche per il contenuto mondiale di questa tragedia e per l'immensa ondata di passione e solidarietà che si è potuta sollevare attorno ad essa, in tutti i continenti. Al crescere di questa spinta, in un momento ancora molto difficile per il Vietnam, contribuì molto bene anche questo libro. Vi è da ringraziare la capacità e l'impegno di Bruno Caruso e dei suoi collaboratori che lo hanno realizzato.

Maurizio Ferrara

## Offerta di un privato per il convento dei Servi di Maria

## Venezia in vendita



VENEZIA — L'abbazia della Misericordia. Sulla destra la chiesetta barocca.

### SERVIZIO

VENEZIA, 29 ottobre

Non era ancora stata approvata la legge speciale, che un ignoto offriente, si è mosso per acquistare in blocco il convento dei Servi di Maria con l'annessa chiesa e i suoi beni, poligono e degli affacciati suggeriti di quella Venezia «minore», tagliata fuori dagli itinerari turistici tradizionali, ma pur sempre legata ad un'inaiabile ricchezza di reperti monumentali e storici.

L'abbazia della Misericordia, situata accanto alla scuola incompiuta del Sansovento (oggi palestre di basket) domina con la sua austera semplicità le forme grida della chiesa barocca, costruita accanto. Sulla sua facciata i segni di un intervento demolito, manca infatti il prezioso portale; subito vicino, nella fondamenta che del río de Noale, il vecchio convento dei Servi di Maria, chiuso ormai da due anni, assieme alla chiesa.

E' stata infatti l'innocente richiesta di un privato di chiudere e sollevare a primi dubbi da parte della curia, per far saltare i fatti, a scoprire infine che c'era bello e pronto l'acquirente, disposto a trattare come in un affare privato.

Ora si vuole sollevare il problema della proprietà, si parla di possibile diritto di prelazione da parte delle Sovrintendenze e dello Stato, ma il vero problema è un altro: l'episodio, il primo di una lunga serie in atto, sta a dimostrare come le «provvidenze» della legge speciale attri-

no come il miele un vespaio di speculatori pronti a ripetere il giochetto delle ville venete, che sono state «restaurate» e poi abbandonate, solo perché l'operazione offre lucrosi vantaggi di ribombo, e i frati non sono in grado di impedire un rimborso totale sulle spese che si possono comunque artificialmente montare e dissimulare, visto che gli organi locali non hanno alcun diritto di controllo.

Ci sono già molte chiese restaurate e chiuse al culto, decine di costruzioni monumentali ormai alienate a quei centomila veneziani espulsi negli ultimi decenni, che si stanno sbarazzando di un rimborso totale sulle spese che si possono comunque artificialmente montare e dissimulare, visto che gli organi locali non hanno alcun diritto di controllo.

Il patrimonio storico e monumentale è qui a Venezia la contropartita di un problema di fondo, che investe, come scritto nel testo, anche le contraddizioni della nostra società. L'incapacità di costruire un tramite vitale e culturale tra l'uomo d'oggi e il passato, ha riscontro nella continua emarginazione sociale e culturale dei ceti popolari, nelle carenze della nostra stessa scuola.

Allora scopriamo, se ancora abbiamo bisogno di fatto, che il venezianese di tutti i giorni, di cui Venezia si sbarra e si smaschera in, in una vecchia abbazia gotica che un ignoto vuole comprare con la speranza di farci sopra un grosso affare.

Luigi Sante Savio

## Gli «omicidi bianchi» all'Italsider di Taranto

## Quando la morte di un operaio vale solo una contravvenzione

A un parlamentare comunista che esibiva il terrificante bilancio degli incidenti sul lavoro nel centro siderurgico, il governo ha osato rispondere che le lievi multe previste non scoraggiano le direzioni aziendali dal «rischio calcolato» degli infortuni

Il senatore comunista De Falco aveva parlato in modo disdistorso ed essenziale. In undici anni nel grande centro siderurgico dell'Italsider di Taranto la scorsa primavera, una gialla di incidenti con un bilancio impressionante: circa 130 mila lavoratori feriti, 29 morti. De Falco aveva rilevato che la causa unica e intollerabile di quella «strage» andava ricercata nel «modello di organizzazione capitalistica del lavoro», nei «modelli siffranti, negli ambienti malsani, nella mancanza delle indispensabili condizioni di sicurezza, in una politica di superfruttamento operaio fondata sul sottosalario e sugli appalti, definiti una vera e propria «trattativa della mano di lavoro» nei confronti dei lavoratori, che esibivano sostanzialmente una percentuale conferma delle denunce dei lavoratori. Ha fornito, così, una serie di cifre dal quale risulta che il numero degli «incidenti» all'Italsider di Taranto aumenta annualmente in progressione geometrica: la cifra che il ministro aveva compiuto ai suoi organi ispezioni e sopralluoghi e manda precise «direttive» con apposite circolari; ha annunciato che sono allo studio misure normative anche in materia di «licet degli appalti». In attesa che tali provvedimenti abbiano concrete attuazione — ha concluso il rappresentante del governo — si assicura che il ministro del Lavoro ed i suoi organi periferici non mancheranno di proseguire con le stesse iniziative, con adozione delle opere stesse, senza considerare che esiste la possibilità di ottenere una riduzione delle sanzioni stesse, attraverso il ricorso all'articolo 162 del codice penale».

Una risposta più «formale» e soprattutto più «stonata» di fronte ai fatti tremendi narrati dal compagno De Falco, non sarebbe stata possibile. Ma la cosa non ha stu-

piato nessuno. Il sottosegretario, in definitiva, non aveva fatto, altro che confermare una linea politica ormai chiarissima per tutti, e cioè che, per i lavoratori, non c'è problema di «calcolo dei rischi» non riguardano le condizioni e la vita dei lavoratori ma soltanto gli effetti della produzione e del profitto padronale.

Tutvalcosa di molto grave, tuttavia, l'on. Tedeschi l'aveva fatto, e non solo. Ha addossato ai suoi uffici la responsabilità di aver redatto i dati sui fatti, e di averli riferiti ai controllori e alle sanzioni previste per le aziende che non osservano le norme protettive. Il fascicolo stesso conteneva infatti una frase che rivelava, di per sé, un atteggiamento politico-sociale molto diverso da quello dei dirigenti aziendali: «I lavoratori, che non hanno nulla a che spartire, «occorre anche sottolineare la circostanza — diceva testualmente quella frase — che le attuali norme, per la loro consistenza economica, non sono di per sé sufficienti a tutela della salute e dell'incolumità fisica dei lavoratori».

In tal modo, mentre la scienza trova nuove strade per proteggere l'integrità e i diritti sottolineare la circostanza — diceva testualmente quella frase — che le attuali norme, per la loro consistenza economica, non sono di per sé sufficienti a tutela della salute e dell'incolumità fisica dei lavoratori».

La vita di un lavoratore non conta, dunque, niente. Non contano i suoi affetti, i suoi figli, la sua famiglia, i suoi diritti di essere umano. Ciò che conta, per certi esponenti della società, è il libero mercato, il «rischio calcolato», il «rischio prevedibile», il «rischio controllato», il «rischio programmato». Per questo tutti i sistemi sono stati buoni. In una riunione politica, cui mi sono trovato anch'io ad assistere, un esigato ha interpellato il senatore alla «libera iniziativa» di condannare per guadagnare il massimo, anche se una simile «scelta» viene costellata di vittime, come nel caso dei 29 morti all'Italsider di Taranto.

Siamo di fronte, come si

vede, ad una manifestazione di cinismo forse insuperabile. In altri termini, come ha detto un rappresentante di questo governo, i padroni considerano il lavoro, cioè, non soltanto di una multa. Costoro, cioè, mettono sui piatti della loro bilancia il valore di una vita umana, da un lato, e l'ammontare di una contravvenzione, dall'altro. E se pagherà la contravvenzione, la scelta sarà comunque sempre quella di non fare nulla, e cioè cercando lo appoggio, condannando lo «rischio calcolato», più tradizionale del suo partito. E' andato a rendere omaggio a Johnson nel Texas. Ha tentato di ingra-

ziarsi il sindaco di Chicago, Daley, che è una ben radicata figura di reazionario. Ha incontrato alcune delle sue posizioni di partenza. Si è condannato di consigliere più o meno simili a quelli che puliscono attorno al presidente. Si è accreditato a lasciare tracce più profonde.

McGovern ha dovuto affrontare sono in realtà le stesse che chi, da sempre, controlla i poteri politici americani, ed emergerne dalle tradizionali strutture politiche del Paese. Proprio per tale motivo, però, quale che sia l'esito finale del voto (di cui comunque bisognerà verificare la consistenza dopo il voto), il candidato del Partito Democratico, che si è candidato nelle elezioni presidenziali in carica, Richard Nixon. Egli deve, in fondo, la sua notorietà politica ad un'ulteriore scelta, che venne fatta tuttavia con coerenza e determinazione: l'opposizione categorica alla guerra di Vietnam, e la decisione di costituire quella in sua favore, che lo ha poi portato, nonostante i molti ostacoli e i non meno numerosi avversari, a conquistare la nomina come candidato ufficiale del suo partito. Adesso invece egli rischia — se le previsioni degli specialisti si realizzano — di essere clamorosamente sconfitto nelle elezioni proprie nello stesso momento in cui il suo avversario Nixon, nelle trattative dell'ultima ora con i vietnamiti, è costretto a cercare di mettere in pratica perché sono queste le scelte che più rendono possibile un accordo su quelle idee che McGovern ha sempre sostenuto e che lo stesso Nixon avrebbe potuto — ma non volle — accettare almeno tre anni fa, risparmiando così all'intera Indochina e suo stesso Paese infiniti lutti, distruzioni, criminale moral e materiali.

Evidentemente, in queste convulse giornate non a tutti le cose appaiono con altrettanta linearità. Anche oggi che i termini di massima di massima già raggiunti sono noti, non è ancora dato capire con certezza quale sarà il vero gioco di Nimeh nella complessa trama diplomatica, che si è interessata per porre fine al conflitto indocinese. I sostenitori di McGovern accarezzano ancora l'idea che un passo falso del Presidente di massima, che non hanno lo stesso peso politico. Ciò ha contribuito ad spodestare tale Sembra brava preso l'aspetto del politico di stampo classico, disposto a troppi compromessi. I suoi seguaci di continuo a combattere con lo stesso appoggio di forze rinnovatrici, che gli sembravano troppo esigue per riuscire a così eleggere presidente, agli altri, invece, ha comunque assai indebolito. Ma questo è solo l'aspetto contingente del fenomeno. La divisione si aggiunge a un malessere già affiorato in precedenza. Le vecchie direzioni sindacali e vecchie divisioni di partito, che lo aveva fatto emergere come la figura nuova della politica americana, ha perduto vigore. Il lottatore risultato preso l'aspetto del politico di stampo classico, disposto a troppi compromessi. I suoi seguaci di continuo a sentiti scocciati, mentre coloro che gli speravano di conquistare sono rimasti fermi.

Fra i giovani, che dovevano rappresentare la schiera più nutrita dei suoi elettori (tanto più che questa volta ne ha voto a 18 anni, anziché a 21) la sua popolarità è calata. Infine, il grande pubblico ne ha divaricato l'impressione, probabilmente un po' di un uomo indeciso.

Molte delle difficoltà che



WASHINGTON — Il candidato democratico alla presidenza George McGovern, attorniato da giovani elettori e simpatizzanti all'università Gonzaga di Spokane.

(Telefoto AP)

DALL'INVIAZO

NEW YORK, 29 ottobre — Tutto ciò che si dice sulla stampa e nei circoli politici americani sembra profilare un ironico destino per George McGovern, l'altante senatore del Sud Dakota dal sorriso gentile e dalle tempie brizzolate, che è sceso in liza a nome del Partito democratico per candidarsi nelle elezioni presidenziali. Il Presidente in carica, Richard Nixon. Egli deve, in fondo, la sua notorietà politica ad un'ulteriore scelta, che venne fatta tuttavia con coerenza e determinazione: l'opposizione categorica alla guerra di Vietnam, e la decisione di costituire quella in sua favore, che lo ha poi portato, nonostante i molti ostacoli e i non meno numerosi avversari, a conquistare la nomina come candidato ufficiale del suo partito. Adesso invece egli rischia — se le previsioni degli specialisti si realizzano — di essere clamorosamente sconfitto nelle elezioni proprie nello stesso momento in cui il suo avversario Nixon, nelle trattative dell'ultima ora con i vietnamiti, è costretto a cercare di mettere in pratica perché sono queste le scelte che più rendono possibile un accordo su quelle idee che McGovern ha sempre sostenuto e che lo stesso Nixon avrebbe potuto — ma non volle — accettare almeno tre anni fa, risparmiando così all'intera Indochina e suo stesso Paese infiniti lutti, distruzioni, criminale moral e materiali.

Dopo aver dato coraggiosamente battaglia dentro il partito, nella fase precedente la scelta ufficiale della candidatura fino alla convenzione di Miami, che lo ha visto eleggibile per la prima volta, il candidato McGovern ha avuto la sua seconda battaglia, quella che lo ha portato alla vittoria. Il voto di massima, che non ha finito di dare il voto di minoranza, e più forte, secondo quella che poteva apparire la linea di minor resistenza, cioè cercando lo appoggio, condannando lo «rischio calcolato», più tradizionale del suo partito. E' andato a rendere omaggio a Johnson nel Texas. Ha tentato di ingra-

ziarsi il sindaco di Chicago, Daley, che è una ben radicata figura di reazionario. Ha incontrato alcune delle sue posizioni di partenza. Si è condannato di consigliere più o meno simili a quelli che puliscono attorno al presidente. Si è accreditato a lasciare tracce più profonde.

Il caso più clamoroso è stato quello dell'intera organizzazione confederale dello Stato del Colorado, che ha rifiutato di darne il voto di massima. Invece, ha rifiutato di darne il voto di minoranza. La sua direzione, ma si è rimasta al suo posto e continua ad appoggiare McGovern.

Nell'insieme l'intero movimento sindacale è risultato profondamente diviso. L'appoggio che McGovern ha potuto trarre, in realtà, non è risultato comunque assai indebolito. Ma questo è solo l'aspetto contingente del fenomeno. La divisione si aggiunge a un malessere già affiorato in precedenza. Le vecchie direzioni sindacali e vecchie divisioni di partito, che lo aveva fatto emergere come la figura nuova della politica americana, ha perduto vigore. Il lottatore risultato preso l'aspetto del politico di stampo classico, disposto a troppi compromessi. I suoi seguaci di continuo a sentiti scocciati, mentre coloro che gli speravano di conquistare sono rimasti fermi.

Fra i giovani, che dovevano rappresentare la schiera più nutrita dei suoi elettori (tanto più che questa volta ne ha voto a 18 anni, anziché a 21) la sua popolarità è calata. Infine, il grande pubblico ne ha divaricato l'impressione, probabilmente un po' di un uomo indeciso.

Molte delle difficoltà che

McGovern ha dovuto affrontare sono in realtà le stesse che chi, da sempre, controlla i poteri politici americani, ed emergerne dalle tradizionali strutture politiche del Paese. Proprio per tale motivo, però, quale che sia l'esito finale del voto (di cui comunque bisognerà verificare la consistenza dopo il